

## COMUNITÀ CATTOLICHE STRANIERE

7 ◆ GLI AFRICANI FRANCOFONI DON BENOIT ADOU N'DA, IL PRETE CHE COORDINA LA COMUNITÀ A PADOVA, PARLA DELLA LORO CULTURA

## La fatica di una totale integrazione

Per l'accoglienza «Gli italiani tolgano dal loro cuore la paura»

■ Spirito di adattamento, grande senso del rispetto e dolcezza sono alcuni tratti radicati nella cultura delle persone nate nei paesi africani di lingua francofona che ne facilitano l'inserimento in Italia.

È quanto emerge dal racconto di don Benoit Adou N'Da, che dal 2007 è rettore della missione africana e guida della comunità francofona presente nella nostra diocesi. Nel suo compito don Benoit è coadiuvato dalle suore di Notre Dame de la Paix che per prime, dal 1995, contribuirono a riunire un gruppo di fedeli migranti dall'Africa nella nostra città. Proprio a partire da questa esperienza nel 1997 fu istituita la missione per la cura spirituale degli africani cattolici, la cui sede definitiva a Terranegra è stata inaugurata solo nel 2005.

Nel frattempo era maturata anche l'esigenza di rispondere in maniera più adeguata alle differenze culturali e linguistiche dei numerosi fedeli provenienti dal grande continente africano, pertanto dal 2007 si distinsero due comunità di riferimento per quanti parlavano la lingua francese o quella inglese.

Oggi la comunità francofona padovana supera i 700 fedeli in maggioranza provenienti da Camerun e Senegal (da cui giungono rispettivamente 362 e 135 persone), a cui si sommano quanti sono originari di Congo Kinshasa, Togo, Benin e Costa d'Avorio (in ordine 97, 57, 36 e 30 persone). «La gran parte dei fedeli - spiega don Benoit - è costituita principalmente da famiglie che abitano in maniera stabile a Padova o immigrati adulti arrivati più di recente, mentre ragazzi e giovani che sono nati, cresciuti e hanno studiato in Italia tendono a inserirsi con più facilità nelle rispettive parrocchie di residenza che sono sparse un po' in tutta la diocesi».

Infatti, come nel caso di altre comunità etniche diocesane, anche la missione africana si differenzia rispetto



Don Benoit Adou N'Da (foto sopra) rettore della missione africana e guida della comunità francofona nella diocesi di Padova.



alle altre parrocchie perché i suoi frequentatori non sono accomunati dalla vicinanza territoriale alla chiesa, bensì dal desiderio di ascoltare la celebrazione nella lingua natale e soprattutto di condividere con i connazionali lo stile e l'atteggiamento di porsi in preghiera imparato in patria. «La celebrazione - prosegue don Benoit - per noi africani è sempre solenne perché vogliamo esprimere con i

vestiti, i movimenti del corpo e la voce, la gioia di ritrovarci con il Signore. Durante ogni messa ad esempio c'è la processione eucaristica, le donne danzano e cantano portando i doni all'altare per simboleggiare il desiderio di tutti di offrire al Signore ciò che abbiamo di bello. Per lo stesso motivo succede che durante la preghiera qualcuno nell'assemblea ringrazia il Signore con qualche esclamazione o

mettendosi in piedi». Tutte le domeniche alle 10 si svolge la messa in francese presso la missione africana, mentre durante la settimana i fedeli sono invitati a partecipare alle funzioni in lingua italiana: lunedì alle 19 nella parrocchia di San Gregorio Magno; mercoledì, giovedì, sabato alle 8 alla missione africana; infine martedì e venerdì alle 18.30 nella chiesa dell'Internato ignoto.

La missione africana è un punto di riferimento nel percorso di crescita spirituale e umana dei suoi frequentatori a cui sono proposte le catechesi, la partecipazione a gruppi di preghiera, ritiri spirituali e pellegrinaggi annuali, ma anche feste, momenti conviviali e supporto nell'integrazione. «I fedeli vengono seguiti anche durante la preparazione e la celebrazione dei sacramenti, ma per le nozze la maggioranza sceglie di rientrare in Africa per vivere la festa con i parenti. Nella nostra cultura è molto importante che le famiglie dei due sposi si conoscano e vengano coinvolte, visto che con il matrimonio nasce una sorta di alleanza fra loro. Ha molta importanza - aggiunge don Benoit - anche il posto in cui si viene sepolti, così spesso i defunti vengono fatti ritornare in Africa affinché possano dormire vicini ai loro antenati, ma anche perché da noi le persone continuano a vivere una relazione d'affetto costante con i morti ed è importante averli vicino anche fisicamente per poterli visitare al cimitero».

Altro aspetto culturale che contraddistingue gli africani

francofoni è la grande importanza del rispetto filiale, valore non sempre facile da coniugare con i metodi educativi occidentali. «Finché i figli sono piccoli - prosegue il sacerdote - è più semplice per le famiglie africane che vivono in Italia educarli in maniera tradizionale, insegnando loro soprattutto il rispetto nei confronti degli adulti. I genitori s'impegnano per tramandare nel loro cuore l'identità con il paese natale, anche se poi crescendo diventa sempre più difficile perché i ragazzi si fanno influenzare dal contesto culturale diverso».

La spiccata capacità di adattarsi fa sì che gli africani francofoni non abbiano grandi difficoltà nell'inserimento lavorativo. Sono diventati una presenza capillare nella nostra provincia, lavorano al mercato, nelle case di riposo, in fabbrica o nelle peschierie, mentre non è sempre altrettanto immediata la loro integrazione sociale. A questo scopo collabora con la missione africana l'associazione Ebene, impegnata nella promozione socio-culturale degli immigrati con proposte mirate ad esempio a valorizzare il ruolo della donna nell'ambito familiare e lavorativo, oppure a proporre attività culturali e feste per far conoscere meglio la molteplicità culturale dell'Africa, a fronte della tendenza a considerarlo come un unico e indistinto continente. «Per facilitare l'accoglienza è importante

che gli italiani tolgano dal loro cuore la paura - sottolinea don Benoit - È vero che esiste un modo diverso di fare e vedere le cose, ma una volta accorciate le distanze è più facile parlare, in genere si scopre che non ci sono differenze insormontabili e possono nascere dei rapporti di amicizia. In fondo ciò che più accomuna la cultura degli africani francofoni agli italiani è proprio il senso dell'accoglienza dell'altro».

servizio a cura di Daniela Meneghella

## TERRANEGRA

Il 10 ottobre mons. Antonio Mattiazzo incontrerà la comunità africana francofona

Si respira già un clima di attesa e palpitazione per la visita del vescovo di Padova, mons. Antonio Mattiazzo, alla missione africana di Terranegra prevista nel prossimo autunno. La data fissata per questo speciale incontro è il 10 ottobre, alle 16. Per mons. Mattiazzo sarà l'occasione per incontrare i fedeli che frequentano la comunità africana francofona, e di conoscere i membri del consiglio pastorale insieme alle persone che costituiscono l'associazione Ebene, finalizzata alla promozione socio-



culturale delle persone della comunità. «Il programma - dice don Benoit Adou N'Da, rettore della missione africana - non è ancora stato definito, ma di certo il desiderio è quello di vivere e condividere con il vescovo questo pomeriggio in stile africano con grande gioia ed entusiasmo».

A questo primo appuntamento seguirà un secondo, già fissato per il 5 dicembre alle 16, nella chiesa di San Gaetano a Terranegra, in cui si svolgerà una solenne celebrazione eucaristica.

## LA TESTIMONIANZA

## La fede è un punto di forza nel lento processo d'inserimento

a colloquio con Theres Bredou, 48 anni, originaria della Costa D'Avorio, vive dal 1992 in Italia

■ Il sorriso raggianti e la voce calda accompagnano il racconto della storia di Theres Bredou, che si è stabilita a Padova dopo aver incontrato il vescovo Antonio Mattiazzo conosciuto in Costa d'Avorio. «Sono arrivata in Italia - spiega Theres - nel 1992 per raggiungere un'amica a Modena, poi mi sono trasferita da una mia cugina a Roma dove ho lavorato per un periodo in un ranch nella periferia. All'epoca non ero in regola, così quando sono venuta a Padova per salutare il vescovo che avevo conosciuto nel mio paese, la Costa d'Avorio, si è offerto di darmi una mano. Mi ha messo in contatto con don Lucio Calore e tramite lui ho cominciato a fare la badante per una ragazza disabile. Da allora vivo a Padova».

In Africa aveva studiato fino all'equivalente delle nostre superiori seguendo l'indirizzo linguistico, pur avendo una predilezione per la matematica. Oggi ha 48 anni ed è impiegata come operaria in un'industria alimentare padovana. «Ho lavorato come badante per tre anni, poi ho smesso soprattutto perché era un lavoro pesante per me che ero giovane: mi occupavo tutta la giornata senza lasciarmi troppo tempo per uscire, per conoscere altre persone e avere altri impegni».

La fede è stato senz'altro un punto di forza nel lento processo d'inserimento compiuto in questi anni, ma la prudenza di lasciare il



tempo agli altri di poterla accogliere senza imporsi è stato secondo lei l'atteggiamento che più l'ha

aiutata a relazionarsi con gli italiani. «Arrivata a Padova andavo da sola in parrocchia di Cristo Re, però mi mettevo in disparte cercando un banco dove non c'era nessuno per evitare l'imbarazzo al momento della pace di chi mi stava vicino e non mi conosceva. Poi un giorno una famiglia ha cominciato a sedersi accanto a me, era la famiglia di Orazio Cestaro, così ci siamo conosciuti e sono stati il mio tramite per entrare nel coro».

È stato il primo passo. In seguito Theres si è inserita anche nel coro dell'Internato ignoto, nel gruppo carismatico di Perga e frequenta fin dalla sua nascita

la missione africana di Terranegra dove offre il suo contributo anche nell'associazione delle donne africane, per aiutare coloro che faticano di più a integrarsi o vivono diverse situazioni di disagio.

«Dell'Africa mi manca soprattutto il profondo senso di libertà: lì ad esempio si può cantare quando si vuole. Anche durante la messa il comportamento è diverso perché si esprime la gioia con tutto il corpo, mentre qui - sottolinea sorridendo - le celebrazioni sono molto più tranquille. Al di là delle differenze, penso però che gli italiani siano molto umani, sensibili, hanno il senso della famiglia e l'attenzione per l'altro. L'importante è superare l'ignoranza, e quando imparano a conoscerti diventi tutto per loro».